

NOTE SUL DIALETTO BARESE (*)

I. — Dialetto antico.

Saggio di agnomi.

a) da documenti dei sec. X a XIV.

b) da documenti dal 1584 al 1589.

Molti vocaboli del basso fondo dialettale barese non si spiegherebbero oggi nella loro forma e nel loro significato, se non si risalisse un po' addietro nei secoli passati, seguendosi a ritroso un processo di trasformazioni, quasi tutte soggette a leggi determinate, attraverso le quali il vocabolo latino ha avuto la sua evoluzione, per ragioni etnografiche e fonetiche, sino a divenire il vocabolo dialettale di oggi.

Se noi avessimo dei testi, anche brevi, per i vari secoli, saremmo ben fortunati; ma purtroppo, tranne buone eccezioni (1), non ve ne sono neppure pel dialetto moderno; per cui si è costretti spesso spesso a raccogliere le parole dalle labbra dei nostri contadini e dei nostri marinai, i soli depositari, dirò così, del vero dialetto, che si va rapidamente trasformando e dileguando dinanzi al parlare italiano, o rivestendosi, vecchio fusto, di rami nuovi e foglie nuove, o cedendo addirittura il posto a vocaboli della lingua nazionale. Il nostro bambino, oggi specialmente con la lotta ammi-

(*) Lette nella XXII Riunione in Bari della Società Italiana pel Progresso delle Scienze, 16 ottobre 1933 XI.

NOTA. — Tutti gli *e* finali non accentati hanno, nel dialetto di Bari, un suono indistinto come di *e* muto. I suoni saranno, con la maggiore approssimazione, rappresentati con i segni più comuni: sarà pertanto *e* muto (interno o finale) quello che non ha accento; *l'e* e *l'o* aperti saranno rappresentati con *è* e *ò*; *l'e* e *l'o* chiusi con *é* e *ó*.

(1) Vedi le poesie di Francesco Saverio Abbrescia, di Davide Lopez e di Antonio Nitti.

revoles che il Fascismo combatte contro l'analfabetismo, sulla soglia della scuola dirà, magari spropositando, *abbiamo andato*, ma ricaccerà indietro nel suo cervello il *sime sciute*, che imparò a casa sua.

Pel dialetto antico siamo, com'è naturale, in peggiori condizioni: qualche vocabolo o qualche forma o qualche costrutto, che scappano fuori dai documenti privati, formano tutta la suppellettile dialettale di quei tempi; suppellettile, però, molto preziosa nella sua povertà e che risolve problemi, i quali, senza di essa, sarebbero rimasti forse per sempre insoluti.

Leggendo quei documenti, si scorge facilmente, per lo stile e per i costrutti, l'uomo barese d'allora padre del barese di oggi. Così nel 1101 di un pozzo per attingere acqua si legge: *puzzum ad implendum aquam* (*empire* per *attingere* acqua, dial. moderno *agni*, è normale nel dialetto moderno). Così un tale, volendo impedire che nel canale della sua casa si gettasse altra roba che non fosse acqua, dice nell'anno 1119: *volo ut nemo iactet in caravo meo suzzimen et rimatum*, e così via.

Ma dove si trova una vera miniera di elementi dialettali, è negli oggetti di uso domestico, specialmente di corredo femminile, e nei cognomi, che generalmente da principio sono degli agnomi, desunti per lo più o dal mestiere dell'individuo o da qualche contrassegno fisico o morale.

Ecco qualche saggio di corredo della *zita*: *camise bone subtiles*; *gipteca cusuta* (corpetto? copribusto? cucito); *facioli grecischi* (fazzoletti con la greca); *facioli coppibillati* (fazzoletti orlati); *circelli de auro* (orecchini a cerchietto); *cala guttulata ad serico* (cortina di seta, con fiocchettini pendenti, toscano *pèneri*); *lecto cabeato* (letto con gabbia, padiglione); *cortina ad giratoria* (giraletto); *planca ante lectum* (sgabello di pietra, per montare sul letto, anche allora come oggi, molto alto); *trappito bono* (tappeto buono); *sabano rosato* (lenzuolo dipinto a rose; cfr. *insavunare* dei siciliani: involgere nel lenzuolo, spesso funerario); *mandili scilitti* (asciugamani semplici, senza ricamo); *coclarile in modum caballo cum duodecim coclarie de osso*; *ampulla de scirubbo*; *cantara petrinea* (boccale, oggi *kandre*) di pietra; *conca, sicco, spito, caldare, frixoria* e *sartagine* (padella); *tripide* (treppie); *farnaro* (crivello); *stazzo* (setaccio); *gabata* (oggi *àvete* per bucato); *plaiuni* e *plagiuni* (oggi *ghiasciune*, lenzuoli); *investitura* e *investiturella* (federe da rivestire i guanciali: oggi *'mmestetridda* a Molfetta, *'mmestetrédde* a Noicattaro) etc.

E vengo agli agnomi:

Sec. X a XIV. Desunti dai mestieri: *calciolarius* e *scarparius*, *planellarius*, *quartararius* (costruttore di quartare), *bardarius* (maestro bardaio), *coriarius*, *confectarius*, *corduanerius* e *zocarius* (funajo), *vinivindulus* e *tabernarius*, *barberius*, *saponarius* etc.

Da qualità fisiche: *barbutus*, *surdo*, *tiniusus*; o morali: *demoniosus*, *rapicroce*, *maniapecure*, *scannamamma*, *pomaroli*, *piczulus corde*, *basalasin* (bacia asino), *rapigattulli* (rubagattini) *fur-necaca* etc.

Sec. XVI. (limitatamente agli anni 1584-1589). Precedono il nome e cognome e poi segue l'agnome, preceduto dalla formola *alias* o *detto*. Non tutti gli agnomi sono di facile spiegazione: paparone (con papera) tignuso, brocho, scarallo, baldino, pisara, boffulo, manu morzo, rizzo, grattacaso, braccio, campo longo, cattiveria, interesse, mal'herba, pilecchia, rizzo di leccio, della cera, fornaro, pantolosa, chiumento, della camera, ricco villano, cozzolo, ciccinato, fogliarudo, almoella, andriello, della paccia, meninno e mininno, marzagaglio, tosto, non fa sciacovo, occhio di ghezze, cacafuoco, cacasibale, scaldato, spogliacristo, cingariello, scarparo, zappa tavolato, quagliarulo, cicoraro, tatore, sanginale, spiculella, pitruzzella, volpe, stufiero, zocaro, chiappino, quattro e mezzo, del peluso, saltamergula, monacello, capognoro e caponigro, vammacaro, manzaro, lo muto, corvillo, bonavoglia, cola terrevole, carrescia, della rizza, sacchitiello, chiumbo e chiummo, della monacha, monacello, gatta, de lo cingaro, cingariello, crapuccio, colella, masilla, sciannachella, santacroce, Pietro cena, scianno mossuto, pizzichino, casolino, poveriello, chiancone, non me la sento, minciguerra, menchia bella, matilasso, mergulo, pepe, pane falso, ciomo, matafone, cagnolo, russo, vitillo, (1).

È un semplice saggio. Tanti di questi agnomi sono già cognomi o nella dizione integrale, passata da padre a figlio, o alterati da fenomeni glottologici, che vanno studiati, o da velleità di orgoglio, per distruggere il ricordo di difetti fisici e morali, che a questi cognomi avevano dato origine. Il fenomeno è comune a tutti i linguaggi e a tutti i dialetti: famoso il Pelavicino mutato in Pal-

(1) Cfr. i cognomi oggi esistenti, in relazione con quegli agnomi: broca, scarano, baldino, boffoli, recchimurzo, interesse, malerba, rizzi, pellecchia, fornari, chimenti, cozzoli, ciccinato, andriola, lapaccia, mininni e menunno, spogliamadonna, petruzzi, petruzzelli, petrizzelli, volpe, peluso, capobianco, manzari, lomuto, bonavoglia, rizzi, sacchetti, sacchitello, gatta, colella, massilla, santacroce, casolino, poverelli, pepe, panebianco, di cagno, russo, lorusso, beatillo.

lavicino, cui fa riscontro, per caso, il citato Pilecchia, del 1589, mutato oggi in Pellecchia. Uno studio ampio in questo campo, per quanto lungo e difficile, sarebbe davvero importante e — perchè darebbe sorprese impensate — divertente o anche pericoloso: l'immane pettegolezzo invaderebbe e inquinerebbe la serenità della ricerca scientifica.

II. — Dialetto moderno (1).

a) fenomeno di metatesi mutua e reciproca:

— kaserà Molfetta = karesá Bari, radere, tosare: cfr. *karone*, capo rapato.

— sevjire = visiera

— ghenezziande = negoziante

— sileme = simile

— jirgeme = embrice

— súrrue = sughero

— vúddeke = cubitum

— fuèrceue = forbici

cfr. il medievale *plupica* per *puplica*;

b) fenomeno d'invertimento:

— radiggue = orticula (accanto ad *ardiggue*)

— retuane = ortolano

— rebbagge = erbaggio

— ruagne = cantaro, vocabolo comune a vari dialetti e raro a Bari: Molfetta *ruégnele*; Napoli *rovagno*; Taranto *ruvagne* ecc., molto probabilmente da un'organium (gr. ὄργανον), oggetto necessario: cfr. Bari, dove il cantaro è chiamato il *necessario*. A conferma, pergamena Arch. S. Nicola del 1408: *vasa-que vulgo dicuntur rogagne*.

— rasule = orzaiolo (da *hordeolu*)

— remére = canterano, se da *armarium*

— zule e zòle = orciolo, da *rezzule e rezzòle*, tuttora esistenti, specialmente nei paesi della provincia dove se ne faceva e se ne

(1) Data l'indole della lettura, non son citati gli studi fatti intorno a' fenomeni, ai quali qui si accenna (oltre che dal prof. F. Ribezzo e dal compianto prof. C. Salvioni) nell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli, nel *Romanisches etimologisches Wörterbuch des MeyerLübke* e nella splendida rivista « L'Italia dialettale », che dal 1924 va pubblicando il prof. Clemente Merlo dell'Università di Pisa.

fa la fabbricazione, Ruvo, Noicattaro, Rutigliano, con l'avulsione della prima sillaba;

c) fenomeno del *ne* finale:

Il *ne* in fine di parola trovasi come appoggio fonetico: *sine* = *si*, *none* = *no* (cfr. il Toscano *sie*, *noe*), *'nzéne* = *in sè*: come sostituzione di *r*: *zambane* = *zanzara*; *statène* = *statera*: di *v*: *sangine* = *gengiva*; *lavatine* = *lavativo*; *kembettine* = *comitiva*; di *l*: *kanarine* = *gola*; *frauene Molfetta* = *fragola*; come dissimilazione: *patane* = *patata*; *kremone* = *cremore*; *arróuene Molfetta* = *errore*. Sono vocaboli dotti *pausine* = *poesia* e *mascine* = *magia*.

d) vocaboli latini trasportati integralmente nel dialetto:

Il popolo nel recitare le orazioni latine è solito di accentare l'ultima sillaba delle parole terminanti con *s* e specie in *us*. Ora nel dialetto barese ci sono alcune parole latine, che hanno mantenuto l'*us* finale accentato: così *piús* è il latino *pius*, deteriorato dal significato di *buono* a quello di *troppo buono*, *stolto*; *sandús*, detto a chi starnuta, ital. *salute*: non è estranea l'influenza del *sanctus* (cfr. l'augurio ai bimbi, che starnutano « pòzze ièsse sande » = *possa essere santo*); *'mbenetús* = lat. *in-penitus* = *del tutto*; *sand fertùs* = *acqua cheta*, *nesci*, *santarello*: forse è un *sanctus fructus* ironicamente per influenza del *fructus* detto di G. Cristo in alcune orazioni (*Ave Maria*, *Salve Regina*). Può essere un buon riscontro il « beneditte fruttè » con cui si rivolge la madre « sopra il figliol deliro ».

e) fenomeno di fusione e falsi accostamenti:

In molti vocaboli si è avuta la fusione di due voci, occasionata dalla grande affinità di significato: onde avviene che, sorgendo in noi un'idea, alla nostra memoria si presentino due vocaboli nello stesso tempo, in modo che mentre abbiamo cominciato a profferir l'uno, lo tronchiamo per profferir l'altro, attaccandolo al primo. Così l'ital. *gironzare* da *girare* e *ronzare*; *battostare* da *battere* e *to-stare*; *stamberga* da *stanza* e *albergo* ecc. Così il barese *brescequòre* sarebbe derivato da *bruciore*, con cui s'è fuso l'altro vocabolo di eguale significato *ascequòre* dal verbo *ascequé* = *bruciare* (lat. *ustulare*). Così in *krenze* s'è avuta la fusione di *credo* e *penso*; e forse anche in *rascidde* = *lapillo*, se si esclude il non sicuro etimo di *argilla*, si sarebbe accostato al vocabolo *lapillo* il vocabolo *rasce* = *raggio*, per quelle righe a guisa di raggi per lo più a colori, che sogliono trovarsi nei lapilli.

Curiosi esempi di falso accostamenti si hanno quando, trattandosi di vocaboli di una certa difficoltà di comprensione, lo spirito

popolare suole accostarli ad altri vocaboli a lui meglio noti, per darsi una ragione del loro significato.

Così *vendriòle*: esso si trova accanto a *'ndrame* = interiora di quadrupedi e bipedi, da *interamina*, comune e molti dialetti (cfr. l'ital. *entrame*, *entragno*, *entramenta*), ed è detto specialmente dei pesci. Ora il *vendriòle* è una derivazione più diretta di *interiora*, a cui, per falsa etimologia, s'è accostata la voce *vènde* = ventre.

Così *kazzavòne* = lumaca. È parola composta da *kòzze* = coccia (la variazione di *o* in *a*, onde *kazzavòne*, è frequente: *acchiale*; *acchiette* = occhiello; *agguanne* = hocque anno; *anore*; *addore*; *allorge* = orologio; *kanate* = cognato; *kappuine* = coppolino; *kanosce* = conoscere; *naticchie* = nottolino; *kalamedde* = camomilla ecc.) e *vóve* = bue (il *vóne* per fenomeno di dissimilazione). Il significato, dunque, sarebbe derivato dall'avvicinamento di un frutto di mare, con cui la lumaca ha comune il guscio, al bue, col quale ha comuni le corna. Spiegazione questa che soddisfa al confronto del veneto *bogolo*, da *bovolo*, *bove*, che significa appunto lumaca; e dei dialetti sardi, che, per dir lumaca, ci danno da una parte i seguenti riflessi del lat. *coclea*: *coccoi*, *coccoidu*, *coccoleddu*, *gioga*, e dall'altra *saccaja* = lat. *ipsa vaccaria* (da vacca) letteralmente *la vaccaja*. Però il vocabolo subisce in alcune località della provincia una variazione, in apparenza notevole: a Bisceglie e Molfetta diventa *kazzavòmmèle*, che forse sarà un *coccia vongola*.

Un curioso esempio di falso accostamento l'abbiamo in *Sanda Nicola de la morena*: il *morena* non è che è de Mirea, cioè Mira, città donde gli arditi nostri marinai involarono e portarono qui gli avanzi del gran Santo, che di quella città era stato l'Arcivescovo. Il popolo che non capiva il *de Mirea* ne fece un *morene*, cioè S. Nicola moro, cosa che ha influito nella rappresentazione plastica del viso del Santo, che spesso si fa di color nero.

E ho finito. E credo che finire con S. Nicola sia buon augurio: è il protettore della nostra Bari, allietata da tanti studiosi qui convenuti. Se la materia di queste noterelle per sè arida, trattata per giunta da un modestissimo studioso, non ha dato alcun diletto allo spirito, valga, non a giustificazione, ma a semplice attenuante la opportunità che in un Congresso tenuto a Bari dovesse pure additarsi a' cultori della scienza glottologica lo studio di un dialetto, che ha oggi una buona letteratura poetica e non manca d'importanza per sè e per lo studio comparativo degli altri linguaggi.